

CCXI.

1^a TORNATA DI VENERDÌ 29 MAGGIO 1903

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Bilancio di agricoltura, industria e commercio (<i>Seguito della discussione</i>). Pag.	8257
FALLETTI	8268
GRASSI-VOCES	8263
PRESIDENTE	8275
SCALINI	8271
SOMMI-PICENARDI	8257

La seduta comincia alle 10.5.

Lucifero, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del bilancio di agricoltura, industria e commercio.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1903-904.

L'onorevole Sommi Picenardi ha facoltà di parlare.

Sommi Picenardi. Onorevoli colleghi! Era mia intenzione di presentare al ministro di agricoltura, industria e commercio una interpellanza per chiedere se il Governo, attendendo antiche promesse, avesse intenzione di presentare in un tempo non troppo lontano un disegno di legge per tutelare i contratti agrari, ed atto a prevenire gli scioperi agricoli.

Ma, con l'avvicinarsi delle vacanze parlamentari, con l'urgenza dei bilanci, io credo che le probabilità di vedere trattato alla Camera questo importante argomento vada sempre più diminuendo, ed è perciò che invece di aspettare lo svolgimento della mia interpellanza, visto che si tratta di una materia la quale ha la maggiore attinenza alle questioni agricole, ho pensato di trattare l'argomento nella discussione generale di questo bilancio.

L'onorevole ministro sa come dal 1901, da quando cioè ebbero luogo gli ultimi grandi scioperi, il Governo aveva dato fi-

danza alla Camera che avrebbe studiato profondamente questo argomento, seguendo i consigli che erano venuti tanto da questa quanto dall'altra parte della Assemblea.

Non sono mancati neppure all'onorevole Baccelli gli incoraggiamenti di altri colleghi e neppure l'iniziativa parlamentare. Non posso dunque che deplorare che il disegno di legge sul contratto di lavoro non sia stato finora portato davanti alla Camera. Non già, onorevole Baccelli, che io creda che una legge che disciplini il contratto di lavoro potrebbe avere la facoltà di soddisfare a tutti i bisogni; al contrario, ho poco fiducia in essa, ma credo che la discussione su quel disegno di legge avrebbe dato a noi modo di parlare più specialmente di gravissimi interessi agricoli.

Penso che non si possano trattare alla stessa stregua i contratti del lavoro agricolo e quelli del lavoro industriale e che mentre una legge sul contratto di lavoro può avere un carattere di larga estensione, è necessario per quanto riguarda l'agricoltura, specializzare quanto più è possibile, per cercare di giovare ai bisogni locali che sono tanto variati quanto variate sono le regioni agricole del nostro paese.

Di più io faccio osservare all'onorevole ministro che una crisi dell'agricoltura, che rappresenta la massima fonte di ricchezza per il nostro paese ed il mezzo più adatto per la circolazione della ricchezza, rappresenterebbe un colpo gravissimo alla economia nazionale intera.

Ella, onorevole Baccelli, avrebbe lasciato al suo nome un merito ancora maggiore se, oltre alla sua legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli, oltre a quella sull'Agro romano, e cito soltanto le maggiori, avesse spinto innanzi alla Camera un disegno di legge per sistemare i contratti agricoli e per creare, questo è il punto più importante, un'azione legislativa nuova per dirimere i conflitti agrari tra capitale e lavoro.

Ammetto che le difficoltà e le necessità parlamentari, la quantità e la mole dei lavori della Camera fanno spesso che il ministro si veda nella impossibilità di provvedere a tutti i bisogni.

Osserviamo però che sono ormai due anni che da quel banco (*Accenna al banco del Governo*) per mezzo dell'autorevole parola del ministro dell'interno, questa promessa era stata fatta. Essa non solo non è stata mantenuta, ma neppure le linee generali di una legge sul lavoro agricolo sono state messe dinanzi al Parlamento.

Alla proprietà, istituto storicamente organizzato, io sono del parere che si debba contrapporre il lavoro che si va organizzando come istituto storico. Se la proprietà è giuridicamente riconosciuta, pure il lavoro deve essere riconosciuto e tutelato, sotto l'aspetto giuridico, economico e politico. Come la proprietà senza l'intervento del lavoro è sterile, così il lavoro, senza il sussidio della proprietà non è produttivo. Questi due elementi armonici, fattori di perfezionamento sociale, debbono godere dello stesso trattamento giuridico: i mali che noi andiamo lamentando, le perturbazioni cui assistiamo, sono la conseguenza di un trattamento inferiore fatto al lavoro.

Il giorno in cui vedremo la proprietà, avente un fondamento incrollabile nel diritto, accanto ad un lavoro riconosciuto giuridicamente, io credo che avremo fatto un gran passo verso il perfezionamento sociale.

Il movimento delle plebi rurali italiane è uno dei più interessanti che la storia delle nazioni civili rammenti per la importanza numerica della classe agricola, per il fatto economico che abbraccia, per i problemi politici che presenta al legislatore.

E fu sapiente l'opera dell'onorevole Giolitti nella primavera del 1901 e susseguentemente, per avere lasciato libero questo movimento di espansione rurale.

Io, che votai per il Ministero in quell'epoca, non mi sono pentito di averlo fatto perchè l'esperimento è stato vantaggioso.

Lo sciopero fu la forma che assunse quel movimento.

Nessuno osa più contestare la legittimità dello sciopero; giacchè l'operaio ha diritto di cedere liberamente la sua merce lavoro per un corrispettivo pattuito. Ma ciò che è nuovo nella storia della economia politica internazionale è la forma degli scioperi agrari italiani, la loro estensione, la loro importanza, che fu tale da spaventare e far

credere che tutto il meccanismo della nostra economia agricola sembrasse compromesso.

Ora, dato il predominio dell'agricoltura sulle altre industrie nazionali, l'azione legislativa deve abbandonare a se stessa questo grande movimento e lasciare che i proprietari e i lavoratori si dibattano fra loro (il più forte compirà la sopraffazione del più debole); o deve piuttosto creare organismi nuovi che, senza impedire il movimento del proletariato, giovino alle due classi e rendano possibile un accordo nei casi in cui la mancanza di esso riuscirebbe fatale all'economia nazionale?

Questa e non altra è la questione che si pone e che dovrebbe essere profondamente discussa in un progetto di legge atto a prevenire gli scioperi e del quale qui dentro anche dall'Estrema Sinistra si è sentito profondamente il bisogno.

Da un lato il partito socialista che non riconosce l'istituto giuridico della proprietà, come è consacrato dalle nostre leggi, e cerca d'abbatterla non forse con un movimento catastrofico, ma col deprezzamento prodotto con l'aumento del prezzo della mano d'opera e la conseguente diminuzione del reddito netto.

Il socialismo, dunque, che spinge le masse in alcuni luoghi a migliorare il loro trattamento economico (molte volte assai giusto) in altri a spingere queste pretese al di là della potenzialità redditiva della terra, è naturalmente contrario a qualsiasi azione legislativa tendente a porre un freno al crescere illimitato dei salari.

I proprietari, dall'altro lato, che pure vogliono il miglioramento economico delle classi rurali, ma invocano dallo Stato provvedimenti per salvare l'istituto della proprietà, che sarebbe seriamente intaccato, quando la terra pel crescere esuberante dei salari dovesse divenire irrimunerativa.

E qui tengo a dichiarare che molti proprietari sono sovente accusati a torto di disinteressarsi del bene di queste masse popolari.

Gli Agricoltori Cremonesi, negli ultimi scioperi, ed io pure modestamente vi contribuì con l'opera mia, contentarono i desideri dei contadini, benchè essi avessero torto di rompere un contratto a metà d'anno, senza rispetto per quanto era stato pattuito. Questi proprietari, e mi piace di affermarlo alto e solenne, non sono indegni di cooperare all'innalzamento economico delle masse e lo hanno fatto sinceramente, volontariamente, efficacemente!!

Ma essi desidererebbero dallo Stato

provvedimenti atti non già ad impedire quest'innalzamento delle masse, ma a far sì che l'elevarsi dei salari non sorpassasse quel limite massimo, fuori del quale la terra non può essere produttiva.

Sono queste due le tendenze estreme, che si dibattono nella vessata questione, alla quale io oggi accenno brevemente soltanto; e prego formalmente il ministro di tener conto di questi desideri, che non sono i miei soli, ma quelli di una grande classe di proprietari e di coltivatori onesti, intraprendenti, coraggiosi, che hanno avuto il merito reale di aver portato le condizioni agricole d'una parte del paese all'altezza delle celebrate terre dell'Olanda, della Normandia e del Belgio.

Io ho avuto un mandato specifico da questi agricoltori di esporre, quando l'occasione si fosse presentata, al ministro di agricoltura i loro desideri, ed è quello che vado facendo.

Le difficoltà per risolvere questo problema, onorevole ministro, io le comprendo. Io so che è facile di richiamare l'attenzione di chi sta a capo dell'agricoltura sopra la necessità di provvedere, ma che è purtroppo difficile il trovare il provvedimento occorrente, considerando che la nostra agricoltura si manifesta sotto aspetti assolutamente disparati, a seconda delle diverse regioni, a seconda delle differenze che corrono tra le regioni del Nord e del Sud e considerando che, anche nella stessa plaga settentrionale d'Italia, a tacer d'altre, i sistemi di agricoltura variano quanto mai.

Chi potrebbe dire quale è la causa degli ultimi scioperi nella Lombardia, nelle Puglie, nel Polesine, nell'Umbria, nell'Emilia?

Qua è il predominio della grossa proprietà, là l'abuso di una determinata coltura, altrove la corruzione del contratto di mezzadria; sono mille e mille le cause. Abbiamo veduto perfino in alcuni Comuni della Provincia di Piacenza dei mezzadri scioperare!

Ciò è enorme, sembra un controsenso ma è vero!!

La soluzione non può essere che ardua.

I due principii stanno di fronte, la proprietà che domanda le condizioni più favorevoli di vita; la giusta aspirazione dei lavoratori della terra per un miglioramento economico, e questo tanto maggiore quanto maggiore è la potenzialità produttiva del suolo.

Questi due principii cercano di difendersi entrambi: il proprietario concedendo il meno che può, il lavoratore cercando d'ottenere quanto più può.

Il ministro Giolitti, e successivamente anche i ministri di agricoltura, hanno sempre sostenuto (ed ormai non c'è più qui dentro chi sia di parere contrario) che lo Stato si debba mantenere estraneo a queste contese tra capitale e lavoro, e che anzi si deve dar lode al Governo per essersi in varie circostanze astenuto dall'inviare soldati per la mietitura e altri lavori campestri. Io divido pienamente questa massima di Governo, ma dico: può lo Stato disinteressarsi dai conflitti economici che possono danneggiare la produzione, o non è forse suo dovere di curare che sieno salvaguardati quei diritti di proprietà di cui lo Stato è per alta funzione sociale il legittimo tutore?

Ma vediamo da vicino che avviene nel caso speciale dello sciopero agricolo.

Nell'industria manifatturiera sospensione di lavoro significa sospensione di produzione che può portare danni più o meno rilevanti a seconda delle condizioni del commercio generale e dell'entità dei capitali fissi. Nel periodo della sospensione del lavoro e delle trattative l'industriale può fare serenamente i suoi conti ed a seconda delle risultanze loro cedere in tutto od in parte, oppure resistere alle domande di aumento di salario, nella peggiore delle ipotesi, chiudere la fabbrica ed applicarsi ad altre industrie. Potrei citare molteplici casi in cui è avvenuto così.

Lo sciopero industriale non subisce, nel suo componimento, che parzialmente e limitatamente pressioni estranee e risolvienti; nello sciopero agricolo, al contrario, la intesa avviene quasi sempre sotto l'impero di queste pressioni estranee.

Nello sciopero agricolo invece accade una cosa molto differente e molto più grave: la cessazione del lavoro importa non solo l'arresto della produzione presente, ma anche la perdita della produzione avvenire. Di guisa che il contadino scioperante in dati momenti sa di mettere il proprietario nella quasi assoluta necessità di cedere e può facilmente ottenere ciò che domanda. Scioperi in tempo di mietitura, di fienagione o di vendemmia si sono composti con salari che rappresentavano una specie di estorsione patita dal proprietario, sotto la minaccia di perdere l'intero prodotto.

Oggi noi non siamo che al nascere di questa grande solidarietà operaia, ai primi passi di una organizzazione completa del proletariato. Ma quando questa solidarietà sarà ovunque diffusa noi potremo facilmente, frequentemente assistere a scioperi generali

ove il proprietario si troverà di fronte a questo dilemma: o pagare salari elevati così da rappresentare il valore dei prodotti, o perdere i prodotti stessi. In queste condizioni si sono trovati alcuni proprietari di Molinella che hanno preferito di non coltivare il terreno.

Ma questa soluzione negativa porta con sé un danno enorme a tutte le classi agricole e avrà come conseguenza il fallimento di quella piccola proprietà la quale dovrebbe essere il fondamento del benessere agricolo, e che noi, con le nostre leggi, e con le nostre tradizioni cerchiamo di incoraggiare e proteggere. La piccola proprietà è quella che soffre maggiormente di questo stato di cose, perchè il piccolo proprietario si trova nella assoluta impossibilità di far fronte ad uno sciopero, non avendo nè risparmi, nè capitali, deve cedere. E questo è accaduto in varie provincie d'Italia.

Del resto, non è spaventevole l'esempio di località dove i proprietari si sono astenuti dal coltivare i loro campi, non potendo accettare condizioni di salari eccessivamente elevate?

Il modo con cui avvengono gli scioperi in Italia ha un rapporto diretto col sistema di svolgimento del prodotto agricolo. E, rispetto ad una eventuale legislazione sul lavoro non crediamo sia utile di considerarlo quale è configurato nelle note tipiche forme di contratto agricolo: mezzadria e locazione, conduzione economica; ma ci pare più utile, dacchè queste due forme vanno continuamente modificandosi, perdendo il loro carattere classico, di esaminarlo nelle tre seguenti funzioni essenziali e ben distinte fra loro e cioè: il lavoro dell'operaio interessato direttamente alla produzione, come avviene nella mezzadria; il lavoro dell'operaio interessato parzialmente nella produzione agricola, come nella conduzione diretta del proprietario o nella locazione; infine il lavoro del contadino libero, senza partecipazione ai prodotti, che è un suo e proprio operaio (braccianti, lavoratori dei latifondi).

È desiderabile per fare opera di pacificazione di favorire l'aumento della partecipazione del contadino nelle colture, di diminuire quanto è possibile il numero dei lavoratori avventizi, di aumentare invece quello dei contadini obbligati a salario fisso. Io non so se l'organizzazione socialista e la propaganda che si va facendo oggi nelle campagne tenda a questo scopo, di aumentare i lavoratori obbligati e diminuire quelli dei braccianti liberi... (Interru-

zione a bassa voce) ... perchè vedo che c'è una grande tendenza a distoglierli da ogni vincolo verso il padrone. Ciò è un male.

Una voce. Dal punto di vista della loro propaganda.

Sommi-Picenardi. Questo è naturale, dal punto di vista, dei socialisti non da quello dell'armonia sociale! Ma procediamo oltre.

Sarebbe troppo lungo l'entrare oggi più da vicino ad esaminare il modo come si manifestano gli scioperi a seconda dei vari contratti agrari: e data la ristrettezza del tempo io rinunzio, per ora, ad esaminare quale delle forme agricole tipiche di contratto sia più favorevole al miglioramento economico della classe lavoratrice. Ciò può variare moltissimo a seconda delle forme di contratto, delle condizioni di ricchezza nel suolo, e di densità di popolazione; così per esempio il mezzadro trevigiano è indubbiamente in condizioni peggiori del contadino salariato lombardo, il quale gode, nella bassa Lombardia, salari molto migliori di molti mezzadri del Piemonte, dell'Umbria e di molte regioni d'Italia.

Sicuramente noi dovremmo desiderare che il contratto di mezzadria andasse diffondendosi: ma purtroppo ciò non è dovunque possibile, poichè vi sono condizioni inerenti al suolo che lo impediscono: e cito ad esempio i poderi della Lombardia meridionale i quali per la loro forma, per il loro regime delle acque, per l'agglomeramento dei caseggiati, per il grosso capitale che esigono alla conduzione agricola, non sono suscettibili d'altra forma di conduzione all'infuori di quella della conduzione economica o della fittanza. E qui mi corre l'obbligo di osservare, poichè tanto si è parlato condannando questo sistema di affittanza, che riguardo alla condizione finanziaria del contadino, che il terreno sia coltivato direttamente dal proprietario o per mezzo di un affittuario, è materialmente la medesima cosa. Certo è moralmente biasimevole l'assenteismo del padrone, ma economicamente è uguale che il proprietario coltivi direttamente le sue terre o lo faccia per mezzo di un fittabile. Il reddito netto è suddiviso tra il fittabile e il proprietario, ma il salario è punto diminuito per costituire un profitto all'affittuario: ne è la prova il fatto che i salari di un terreno affittato o in conduzione diretta sono uguali.

Se fosse possibile applicare la mezzadria dappertutto, ciò sarebbe l'ideale, come l'ideale sarebbe anche di potere stipendiare a salario fisso tutti i contadini là dove mezzadria non si può adottare.

Ma come fare?

Lo ammette anche lei, onorevole Cabrini, che vi sono certe regioni in cui la sovrabbondanza della popolazione è tale che questi disgraziati contadini non possono trovar modo di essere stipendiati con un salario fisso.

Essi diventano poveri braccianti, come quelli del Polesine che debbono per necessità chiedere gli alti salari in giugno, in luglio e agosto per compensare i mesi in cui non v'è lavoro!!!

Ma ecco il punto circa il quale io richiamo principalmente l'attenzione dell'onorevole ministro Baccelli, se egli vuole lavorare seriamente per presentare nel più breve tempo possibile un disegno di legge intorno agli scioperi.

Certo l'operaio libero, il bracciante, deve essere pienamente arbitro del suo lavoro: e sarebbe deplorabile ed ingiusto che lo Stato venisse ad opprimere questi operai obbligandoli a lavorare quando essi, per considerazioni di cui sono giudici, credono di dovere abbandonare il lavoro.

Ma quanto ai salariati, deve considerare il ministro che i contratti fatti fra proprietari e contadini, obbligano i contraenti per un certo periodo di tempo, ordinariamente un anno, ed il contadino è obbligato ad un lavoro continuativo che non può essere interrotto.

Interrompendolo, viene a commettere un'opera biasimevole e condannabile, perchè manca al suo dovere. Ed è precisamente contro questa malafede che si debbono adottare i necessari provvedimenti.

Malafede dico; e non intendo soltanto parlare di quella dei contadini, ma purtroppo anche di alcuni proprietari che, specialmente nel passato (non più oggi perchè oggi essi stanno molto più attenti al mantenimento dei propri patti) si sono messi qualche volta dalla parte del torto, dando il cattivo esempio.

Non entro in particolari: sono cose sapute da tutti e ognuno deve accusare i propri torti, tanto più quelli antichi, passati, lontani. Per fortuna i tempi sono migliorati. Non c'è quasi più alcuno che trattenga l'ottavo o il settimo per la semente dei bachi da seta. Ora la spesa si fa a metà. Ma questi casi del passato sono stati deplorabili ed hanno portato frutti ancora più deplorabili: gli scioperi. Qualche agricoltore — rarissimi però — malgrado si fosse stabilito di dare 10 lire alle donne per la raccolta del fieno riescivano a darne solo 5 • 6 eludendo i patti. Hanno fatto male.

(Interruzioni all'Estrema Sinistra). Oh, signori socialisti, di queste colpe vi siete abbastanza serviti nella Vostra propaganda!!!

Ma come diceva, da molti anni a questa parte le cose sono migliorate. Rammento che nella provincia di Cremona nel 1901, per parlare di un territorio che conosco, vi furono 60 o 65 comuni, dove i rappresentanti dei contadini notificarono ai padroni che entro otto giorni, ove non fosse loro aumentato il salario in ragione di una determinata somma, avrebbero scioperato.

Questa domanda si connetteva al fatto che alcuni anni prima erano stati stabiliti dei patti concordati in alcuni Comuni, superiori a quelli di altri Comuni. Perciò i contadini che non ne avevano fruito, domandavano un pareggiamento di salario. Nel fatto avranno avuto ragione: ma era deplorabile che questo succedesse nel mese di maggio, in una regione dove la principale industria è quella delle vaccherie, e voi sapete che il cessare dal mungere le vacche produceva danni incalcolabili. Fortunatamente le minacce furono sventate per la buona volontà dei proprietari, e si evitò lo sciopero.

Ci fu qualcuno che si sfiatò per persuadere alcuni proprietari i quali volevano resistere a qualunque costo. Essi dicevano: « i contratti si debbono mantenere sino a San Martino; noi siamo disposti a stabilire altri patti per l'anno prossimo, ma quelli già stabiliti debbono avere il loro corso. » Legalmente la ragione era dalla loro parte ma si dovette cedere.

Onorevole ministro: come giudica Ella l'opera degli agricoltori cremonesi? Cedettero per il timore d'un male maggiore! Ma il contratto? dove va a finire la fede ai patti stipulati?

Non le pare, onorevole Baccelli, che sia tempo di fare intervenire la legge? Ma quale legge? Ella mi domanderà. Una legge nuova che manca, le rispondo io!

Creda, onorevole Baccelli, non sono parole sprecate le mie, se la intrattengo di questo argomento che è vitale per la nostra agricoltura. Io non voglio che le mie osservazioni le paiano ingiustificate: non sono nè aiuti nè consigli, di cui Ella non ha bisogno; desidero solo che esse rammentino al Governo essere necessario di provvedere presto.

Siamo d'accordo in ciò: il proprietario non deve mancare al contratto di lavoro, ma deve pure aver la sicurezza che il contratto non sarà interrotto prima che sia esaurito l'intero periodo di tempo per cui fu stipulato.

Che cosa fa ora lo Stato in questa materia? Si disinteressa. Eh! pur troppo è così. Garantisce la libertà del lavoro, ma assiste impotente alle violazioni del contratto. Ora tale inazione non è giusta e deve cessare.

Io spero quindi che l'onorevole Baccelli vorrà presentare, a non lunga scadenza, un disegno di legge che regoli l'argomento di cui ho parlato; e poichè vedo che l'ora avanza, sorvolo sopra...

Presidente. Bravo! tanto più che c'è già un disegno di legge per il contratto di lavoro.

Sommi Picenardi. Onorevole presidente, qui non si ha mai o quasi mai la possibilità di parlare; tolleri dunque che ci tratteniamo su questo grave argomento. Ne vale la pena... creda.

Presidente. Parli pure. Le dicevo solamente che c'è già un disegno di legge speciale.

Sommi Picenardi L'ho detto fin da principio. Il disegno di legge c'è, ma non viene mai...

Fasce. È nell'ordine del giorno.

Sommi Picenardi. Ristringo veramente il mio dire, perchè non voglio incorrere nelle censure dell'egregio presidente, per il quale ho tanta stima e deferenza.

Voci. Parli, parli!

Sommi Picenardi. Io spero che l'onorevole ministro vorrà prendere nota delle mie osservazioni.

Non si deve impedire in alcun modo lo innalzamento delle masse rurali perchè noi non abbiamo alcun interesse ad impedirlo. Bisogna dare alle classi dei proprietari e dei lavoratori i mezzi più efficaci per tutelare pacificamente ed armonicamente i loro rapporti. Occorre creare una azione legislativa nuova che si adatti ai nostri costumi.

L'onorevole Alessio presentò già una proposta di legge in questo senso; ed io credo che essa potrebbe trovare appoggio in molte parti della Camera, non forse presso i socialisti perchè vi si parla del riconoscimento delle Camere di lavoro.

Nella nuova legislazione si dovrebbe anzitutto stabilire che ogni contratto per prestazione d'opera continuativa nei lavori agricoli debba farsi in iscritto ed avere una ratifica ufficiale che ora manca. Attualmente il contratto regolare non si fa, o se si fa il contadino non sa nemmeno che cosa firma ed a che cosa s'impegna. Si dovrebbe inoltre stabilire, e in questo certo l'onorevole Cabrini non consentirà, il riconoscimento giuridico delle leghe e delle Camere di lavoro. Si dovrebbe infine istituire una ma-

gistratura speciale elettiva per giudicare dei dissidi fra capitale e lavoro ed applicare sanzioni civili.

Quindi lo Stato per dare vita ad una azione giuridica efficace dovrebbe tenere a guida questi concetti fondamentali che mi sembrano indispensabili:

1. Prescrivere che ogni contratto per prestazione d'opera nei lavori agricoli di carattere continuativo, sia scritto e debba ricevere una ratifica ufficiale che ne consacri la validità e l'inviolabilità.

2. Riconoscimento giuridico delle leghe e delle analoghe associazioni del lavoro, che dia loro quella responsabilità civile da cui oggi sono esenti.

3. Istituzioni di una speciale magistratura elettiva che abbia il potere di risolvere i conflitti con l'obbligatorietà del giudizio e con sanzione di carattere civile.

La malafede in proposito dei contratti colonici è purtroppo la cosa peggiore, e quella a cui occorre di portare un rimedio. Perciò io vorrei che fossero istituiti appositi uffici (che si potrebbero propriamente chiamare del lavoro) in tutti i capoluoghi di Provincia, di circondario, di mandamento, presso i quali ogni contratto, qualunque sia la forma di esso e a seconda delle tradizioni locali e degli usi, riceva una sanzione legale, una specie di visto avente la virtù di dare a quell'atto stesso quella solennità che oggi manca a simili contratti, spesso verbali.

Sarebbe così una nuova garanzia reciproca di rispetto ad una scrittura tra proprietario e colono.

Mi potrebbero dire taluni, che è superflua questa funzione, perchè il Codice civile già dà al contratto solennità sufficiente. A me sembra però che le disposizioni del Codice non sieno più sufficienti in una materia come questa dell'organizzazione del lavoro del tutto recente — e d'altronde creando dei nuovi tribunali con competenza speciale per le contese del lavoro mi pare conveniente che essi abbiano a basare il loro giudicato sovra un fondamento contrattuale perfettamente sicuro; e questo a vantaggio della rapidità delle soluzioni di cotali contese.

L'ufficio di lavoro, come lo intenderei io, stabilirebbe in una parola il cardine su cui riposa il contratto, il punto di partenza per l'azione giudiziaria, semplificandone l'opera.

Della necessità di dare alle Leghe riconoscimento giuridico, non dico. So che

questo concetto non è caldeggiato dalla parte socialista della Camera.

D'altronde queste associazioni hanno avuto per lo passato presso gli operai una azione puramente consultiva, un'azione di propaganda organizzatrice.

Recentemente però questi enti assumono ufficialmente la rappresentanza effettiva dei lavoratori nelle controversie con gli industriali, e persino con lo Stato. Gli scioperi dei lavoratori del mare a Genova, quelli dei tramvieri a Milano, dei metallurgici a Torino, l'agitazione dei ferrovieri, persino quest'ultimo dei tipografi a Roma provano come oramai, dalla posizione di semplici organi consulenti, queste leghe sieno diventate rappresentanti ufficiali degli operai stessi, deliberanti in nome di essi, e assumendo vere responsabilità.

Ma quale responsabilità effettiva hanno mai incontrato? Una responsabilità puramente fittizia che troppo spesso ritorna a danno degli operai stessi. Alludo anche alla soluzione del recente sciopero generale di Roma.

Questa mancanza di responsabilità deve essere altrettanto lamentata dalle classi capitaliste quanto dalle classi operaie.

Il concetto di riconoscimento delle leghe risponde perfettamente agli interessi delle classi lavoratrici che in esse trovano quella forza, quello spirito di solidarietà in cui l'individuo sparisce e cessa la debolezza dell'attività individuale.

E vengo all'ultimo punto, relativo alla creazione della magistratura che invoco. Ci vorrebbe un po' di quel tempo che non posso rubare alla Camera dopo un così lungo discorso per dirne convenientemente. È una questione che bisognerebbe studiare e discutere con calma: e non mi sembra che questo sia il momento per tediare oltre i miei pazienti colleghi, che ringrazio per la attenzione con cui mi hanno seguito fin qui.

Ma prima di chiudere il mio dire, tolleri l'onorevole Baccelli ch'io esprima un ultimo desiderio: questo lodo emesso dai Tribunali deve essere obbligatorio; perchè facoltativo, darà risultati negativi. Noi abbiamo in alcune Provincie, nella mia, per esempio, collegi arbitrali che funzionano bene teoricamente, ma che non hanno efficacia pratica. D'altra parte gli arbitrati facoltativi hanno fatto pessima prova, anche in Inghilterra, dove col *bill* del Kettle del 1872 si cercò di rendere i lodi obbligatori; e anche in Francia dove questi lodi facoltativi hanno dato l'esempio classico della loro inutilità.

Nel 1889 per un migliaio di scioperi avvenuti in Francia solo per 200 si ricorse all'arbitrato e questo fu inefficace, mentre le leggi del lodo obbligatorio in Australia hanno dato ottimi risultati.

Questo principio di obbligatorietà fu estremamente favorevole agli industriali e agli operai che se ne lodano concordemente.

E in quale industria mai può essere più utile e necessario un lodo obbligatorio che nell'agricoltura, ove uno sciopero diventa spesso un vero pericolo economico e sociale?

Eccomi alla conclusione. Non faccio che incoraggiarla, onorevole ministro, a mettere degnamente in effetto le poche idee che le ho esposte; forse fra tante ve ne sarà qualcuna di buona, e sarò lieto d'aver contribuito così a portare la mia piccola parte di lavoro al grande edificio del bene comune. Io sono convinto che, dalla lotta grandiosa tra la coalizione della proprietà e la coalizione del lavoro regolata dai supremi dettami della giustizia, non potrà che scaturirne una fonte inesauribile di benessere per tutte le classi sociali. Ed è precisamente in nome di questa armonia che urge di provvedere sollecitamente. (*Bravo! Bene! Approvazioni e congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grassi-Voces.

Grassi-Voces. Onorevoli colleghi, parlerò brevemente per esporre le ragioni che mi hanno indotto a presentare il mio ordine del giorno.

Nello svolgersi, non sempre concorde, delle vicende parlamentari in Italia, un voto solo, da qualunque parte espresso, non ha mai trovato oppositori, e, in ugual modo inteso profondamente da ognuno, è stato sempre accolto, in questa Camera e nell'altra, dall'unanime consenso.

Per un fatto però, che la mia breve esperienza non mi consente di spiegare, ma che dimostra tuttavia come non sempre nelle assemblee politiche al concorde pensiero dei singoli risponda unanime l'azione di tutti, questo voto, dopo tanti anni, continua a rimanere oggetto di accademiche discussioni, molto lontano ancora da qualunque pratica realtà.

Parlo, onorevoli colleghi, della necessità di rendere, con nuovi stanziamenti opportuni, più efficace, più intensa e maggiormente adatta agli odierni bisogni nazionali, l'opera così difficile, così multiforme e complessa del Ministero di agricoltura.

La questione è sorta sin da quando, dopo esserci troppo a lungo abbandonati alla

facile credenza che potesse l'agricoltura in Italia vivere di forza propria e trasformarsi, ricorrendo solo a quegli aiuti che la prosperità della terra era in condizione di darle in abbondanza, essa apparve d'un tratto debole e disarmata di fronte ad ogni urto delle vicende economiche, di fronte alle cresciute esigenze della vita e della civiltà, al premere delle concorrenze estere, al ribasso dei prezzi, all'aumento delle imposte e dei salari.

Si vide allora, solamente allora, che alla terra era vano chiedere ormai quel che più non aveva forza di produrre: ch'essa, esaurita da sistemi primitivi di coltura, chiedeva a sua volta macchine e concimi, nuove energie che ne tentassero le viscere feconde. E si vide che intanto in altri paesi l'agricoltura aveva fatto rapidi progressi; che una nuova produzione agraria cercava di conquistare i mercati e che a sostenerne la concorrenza non v'era che un rimedio solo, efficace: produrre molto e al minor prezzo possibile. Questo si vide, onorevoli colleghi, e la necessità di un'opera di Stato, intesa a ridestare attività ed energie, a diffondere la nozione dei moderni sistemi produttivi, apparve a tutti evidente; ma il bilancio di agricoltura rimase sempre immutato.

S'era creduto che, per effetto di tempi nuovi e di nuove libertà, dovessero le private iniziative manifestarsi a vantaggio delle industrie, unirsi per dare ad esse incremento, svolgersi benefiche per diffonderle ovunque; ma quando le prime crisi vennero a colpire i nostri campi, a spargere il disagio tra i nostri agricoltori, si vide che le industrie, nascenti appena, erano ben poca cosa di fronte a quello che d'un tratto veniva a mancare.

Si pensò di proteggerle, pur rimanendo nei limiti angusti, segnati da un bilancio soverchiamente modesto, e si finì col togliere qualcosa all'agricoltura, in un momento nel quale essa aveva maggiore bisogno. Si volle ricorrere ad espedienti protettivi per favorire le industrie di alcune parti d'Italia e non si pensò al danno che da questo fatto altre terre venivano a risentire, in misura maggiore. Così, mentre si faceva sorgere quel pericoloso antagonismo, cui accennava l'altro ieri l'onorevole Arnaboldi, tra regioni lottanti per opposti interessi, non si conseguiva da una parte completo il fine sperabile, si trascurava dall'altro un interesse vitale.

Quando lo Stato infatti, negli ultimi

tempi, tornò a rivolgersi all'agricoltura, ecco il malcontento diffondersi tra gl'industriali, che si credettero abbandonati; ed ecco al suo appello tardivo alle forze agricole languenti nel completo abbandono, più nessuno rispondere: non i grandi proprietari, lontani dalle loro terre, non i piccoli, travolti dal fallimento e dalla rovina: rispose solo, con un grido lungo di dolore, una turba affamata di contadini, rosi dalla pellagra e dalle febbri malariche.

E' stata questa, onorevoli colleghi, la nostra condizione rispetto all'agricoltura e all'industria: nulla si è potuto concedere all'una, senza togliere all'altra qualcosa: e mentre premeva su entrambe in egual modo il bisogno ed era più urgente la richiesta di aiuti, ecco le difficoltà del bilancio sorgere, con la triste eloquenza delle cifre, ed opporsi ad ogni iniziativa e ritardare qualunque soccorso.

Che si è fatto per ciò? Ho voluto, in questi giorni, rileggere le passate discussioni del bilancio di agricoltura: ogni anno le stesse malinconiche riflessioni, gli stessi voti, le stesse promesse. Non rappresenta quel bilancio, si è detto, la base precipua ad uno svolgimento di azione, alla quale è strettamente legato il vigore reale della vita economica del paese? Non deve lo Stato, in tempi così complessi e difficili, venire in aiuto all'opera individuale inesperta e non adatta ancora a raggiungere completo il fine richiesto? E non dobbiamo noi, con opera concorde e decisiva, far sì che a quel bilancio, destinato a promuovere la ricchezza nazionale, sia dato alfine quello che per nuove tendenze e per cresciuti bisogni appare da gran tempo indispensabile?

Se l'esperienza del passato bastasse da sola a togliere ogni fiducia nell'avvenire, non avrei certamente presentato il mio ordine del giorno, nè rinnoverei ora all'onorevole ministro le domande, che altri han prima di me formulato da tempo ed alle quali non si è voluto mai rispondere, più che con promesse effimere, con opera costante ed efficace.

Due fatti mi confortano a sperare: le conclusioni alle quali è pervenuto, nella sua dotta relazione, l'onorevole Casciani e la presenza, alla direzione del Ministero di agricoltura, dell'onorevole Baccelli. Ricordo d'aver letto in un giornale che, posto così tra due medici, quel gran malato ch'è il bilancio di agricoltura, correva il rischio di morire: io trovo ch'è avvenuto perfetta-

mente il contrario e che dall'opera loro esso può trarre nuova vitalità e maggior vigore.

L'egregio relatore ha saputo fare una vasta, completa, esatta diagnosi dei mali che, generati dalla esiguità del bilancio, vanno egualmente a ricadere sull'agricoltura e sulle industrie, e ne indica il rimedio unico, quello stesso che da tanti anni continuamente s'invoca. Spetta ora all'onorevole Baccelli prender le mosse da quelle conclusioni e dedicare attività, energia e costanza al conseguimento di quei voti, che sono voti comuni. Egli che si è fatto apostolo fervido e convinto di tutte le iniziative più geniali ed ardite; che ha cercato di sollevare a nuova dignità il suo Ministero; egli che non ignora con quanta fiducia sono a lui rivolte le speranze dell'agricoltura e delle industrie in Italia, saprà insistere, saprà lottare se occorre, per raggiungere quel nobilissimo fine. Non sarà l'appoggio della Camera che potrà mancargli per questo.

Per avviarsi intanto ad una pratica realtà occorre, sia pur con modesti inizi, operare. L'ordine del giorno che ho voluto sottoporvi questo appunto si propone: un primo sforzo, inteso ad allargare le strettoie nelle quali il bilancio di agricoltura si dibatte, impotente a promuovere col suo aiuto quella ricchezza di cui l'Italia è potenzialmente fornita e che richiede, per manifestarsi completa, dei mezzi ch'esso dovrebbe largamente accordare.

A chi per poco esamini le condizioni economiche delle varie nostre regioni, un fatto apparirà evidente: esse tanto più sono tristi e dolorose, in quanto maggiormente dipendono dalle sorti dell'agricoltura; per modo che dove le crisi agrarie si manifestano più violente ed intense, ivi il disagio continua a gravare maggiore. Su queste regioni, nelle quali la terra richiedeva da sola tutte le attività ed era l'agricoltura fonte unica, ma copiosa, di produzione e di ricchezza, altre industrie non potevano sorgere: così, quando le crisi sopravvennero non prevedute e funeste, migliaia di braccia rimasero inoperose, davanti al suolo esaurito in parte o lasciato incolto per mancanza di capitali, e dove pareva che l'agricoltura avesse potuto meglio resistere, ivi più facilmente decadde nè poté risollevarsi.

Si è ripetuto sovente che il disagio economico ha sempre avuto la preziosa virtù di far ripiegare lo spirito in un esame profondo del male, di evocare tutte le energie alla ricerca dei rimedi. Ma quando, onorevoli colleghi, quelle popolazioni, così gra-

vemente colpite, poterono esaminare, una ad una, le cause del loro disagio e scorgere qualche rimedio, trovarono forse i mezzi per attuarlo?

Invocarono l'aiuto dello Stato e fu loro risposto che solo la privata iniziativa era più che ogni altra adatta a risolvere il problema agrario in Italia. Chiesero come essa potesse valevolmente esplicarsi, e lo Stato non ne insegnò loro il modo. Seppero che esistevano metodi nuovi di coltura, sistemi tecnici di produzione, ma nessuno fu visto a diffonderli in quelle contrade. Fu loro parlato di macchine e di concimi, ma lo Stato non ne facilitò che scarsamente l'acquisto. Fu loro detto infine che la cooperazione poteva, in gran parte, rimediare ai mali, riavvicinare i lavoratori alla terra, dar loro macchine ed attrezzi, disseminar concimi, far sorgere granai, oleifici, cantine, promuovere insomma l'incremento vero dell'agricoltura; ma dovettero comprendere che per tutto questo mancavano i capitali, mancava il credito, e ch'era ben difficile raggiungere l'ideale cooperativo, quando sui campi esausti gravava un debito ipotecario ognora crescente e quando ad essi continuava il fisco, senza tregua, ad imporre nuove tasse e nuovi gravami.

L'Italia ha una ricchezza privata che non supera i 54 miliardi, di fronte ai 260 dell'Inghilterra, ai 225 della Francia, agli 85 della Prussia, ai 61 dell'Austria. Basta porre a confronto questa ricchezza con le imposte, che da noi gravano in ispecie sulla terra, per comprendere quanto pretenda lo Stato dall'agricoltura in Italia. Su 54 miliardi noi paghiamo il 2,33 per cento, più di due miliardi, con un reddito che non raggiunge i nove: in Austria le imposte, già gravi, confrontate con la privata ricchezza, non superano l'uno e 90, in Francia l'uno e 20, in Inghilterra e in Germania il 0,85 per cento.

Il nostro debito ipotecario, fruttifero ed infruttifero, raggiunge i sedici miliardi, ed è sulla terra anch'esso che viene in gran parte a gravare: così le regioni agricole, già oppresse dalle crisi ed estenuate dal lungo disagio, debbono sostenere a un tempo il doppio peso gravissimo di un debito non indifferente e di gravissime fiscali, non mitigate, nonostante la produzione minore.

Viene in tal modo anche a spiegarsi il perchè di questo continuo diminuire della produzione agraria in quei luoghi; il perchè mentre in talune ragioni, come in Piemonte e in Lombardia, le terre, solcate da mac-

chine e ristolte da concimi, arrivano persino a produrre 40 ettolitri per ettaro, con un guadagno che varia dalle 320 alle 400 lire, in altre, come in Sicilia, dove sono ignorate le macchine e trascurati i concimi, la produzione più abbondante non ha mai superato i 20 ettolitri e dato un guadagno maggiore di lire duecento. Oh perchè - si è chiesto - anche colà non ricorrono gli agricoltori a questi nuovi mezzi poderosi di lavoro e di produzione? Ma chi ha mai pensato, onorevoli colleghi, nel far questa domanda, ai due miliardi di debiti che pesano in Sicilia sulla terra, ai cinquanta milioni d'imposte, che il fisco ricava in gran parte dal suolo?

È di fronte a tutto questo che sono apparse più evidenti le deficienze del bilancio di agricoltura sin da moltissimi anni addietro.

Cosa si è fatto invece da quel tempo ad ora? Mentre gli altri paesi, per dare maggiore sviluppo all'agricoltura, alle industrie e al commercio, per favorire l'applicazione di macchine, per dare incremento a quegli Istituti che, additando nuove vie alle umane attività, sono destinate a compiere la pacifica conquista dei mercati mondiali, hanno moltiplicato ovunque gli stanziamenti, atti a diffondere le scuole, ad allargare i confini delle private iniziative, a schiudere altre sorgenti di benessere sociale, in Italia è avvenuto perfettamente l'opposto.

Da noi si son fatti discorsi, promosse inchieste, nominati commissari, scritte relazioni, accolte con indifferenza, fatalmente destinate all'oblio; ed intanto il bilancio di agricoltura è rimasto qual'era ed è apparso a tutti qual'è: insufficiente ad ogni bisogno; impari a qualunque tentativo, il più modesto, vano ed irrisorio negli effetti; vero anacronismo dell'ora presente, che segna ovunque il trionfo dell'agricoltura.

Il danno si è rivelato ancora più grave negli ultimi tempi: abbiamo veduto rapidamente diminuire l'esportazione dei prodotti agrari, indice nuovo del malessere che avvolge quella che dovrebbe costituire la maggiore delle nostre industrie: abbiamo veduto propagarsi funesta la fillossera, a distruggere i nostri vigneti: abbiamo assistito al lento scomparire di quelle foreste, che dall'alto dei monti proteggevano una volta l'agricoltura dei piani.

E man mano altri problemi son sorti: quello della colonizzazione interna, che ormai s'impone: quello della ricostituzione dei vigneti e dei boschi: il problema della

tecnica agraria, nei suoi rapporti, con l'idraulica, con la chimica, col vapore, che richiede una larga soluzione efficace: quello infine così vasto e complesso, dell'istruzione agraria.

È di fronte a tali problemi che sorge la domanda: quali intendimenti abbiamo noi a questo riguardo? Potremo dire d'aver compiuto il nostro dovere, insino a quando non avremo dato al Ministero di agricoltura i mezzi per esercitare utilmente l'opera sua, alla quale è affidata la produzione della ricchezza nazionale e, di conseguenza, la forza, la grandezza, la prosperità della patria?

È questa invero la sua funzione maggiore: preparar le condizioni necessarie ad un proficuo svolgimento di lavoro, intervenire direttamente per supplire alle deficienze dell'azione privata, garantire la produzione, agevolare gli scambi, difendere la ricchezza. Dal modo con cui quest'azione si svolge e dagli effetti che ottiene intimamente dipendono le condizioni economiche, le condizioni sociali del paese.

Deploriamo sovente, in talune regioni, l'ignoranza e l'analfabetismo, l'alta media d'individui non abili alle armi, il numero esorbitante di reati contro la proprietà; cento altre manifestazioni d'una vita fisica, intellettuale, morale, assolutamente inferiore. Ebbene, lasciamo che l'agiatezza si diffonda in quei luoghi, e noi vedremo quelle medie rattristanti diminuire rapidamente e scomparire in breve del tutto.

Ma si potrà giungere a questo risultato senza che l'agricoltura torni a prosperare, senza che si manifestino le industrie e agevoli il commercio, con la continuità degli scambi, la circolazione e l'aumento della nostra ricchezza? E potran rifiorire agricoltura ed industrie, strette dai bisogni, insofferenti d'indugi nella richiesta di aiuti, quando l'organismo maggiore, sul quale poggiano, dal quale dovrebbero trarre alimento e vigore, non è più adatto a indirizzarle, a sorreggerle?

In un paese come il nostro, che paga allo Stato il 24 per cento sul reddito agricolo, dove il 62 per cento dei lavoratori appartiene ai campi, con un bilancio generale che raggiunge il miliardo e mezzo, neppure l'un per cento è destinato all'agricoltura. Mentre vediamo le altre nazioni concorrere efficacemente allo sviluppo agricolo, all'incremento industriale, la Prussia stanziando 55 milioni di marchi, l'Austria con 40 milioni di corone, la Francia con più che 60 milioni di franchi, il piccolo Belgio con 16, l'Olanda

con 27, perfino il Giappone, non ultimo nel rapido cammino del progresso, con venti milioni, l'Italia, con i suoi 13 milioni stanziati nel bilancio di agricoltura, continua a tener l'ultimo posto, essa, che per tante ragioni, dovrebbe più di tutte le nazioni pretendere al primo.

Non v'ha chi non ripeta che ogni sforzo dev'essere tentato per diffondere l'istruzione nelle nostre campagne e non vi è certamente alcuno che ignori quanto vasto sia il compito di coloro che devono impartirla. Gl'insegnanti non devono solo diffondere tra gli agricoltori i moderni sistemi che la scienza agricola addita, ma devono organizzarli, stringere tra loro saldamente i legami cooperativi, perchè uniti possano meglio e più largamente produrre.

Le cattedre ambulanti, trascurate in principio, talora perfino combattute, impostesi infine con l'eloquenza dei risultati benefici, dovrebbero moltiplicarsi ovunque, divenire circondariali, mandamentali, come in qualche regione lodevolmente si è fatto. Vedo segnata nel bilancio una somma a loro favore: è già qualcosa, ma quanto non siamo ancora lontani da quello che sarebbe richiesto, da quello che altre nazioni, come la Germania, come la Francia han fatto per tutti gl'insegnamenti che giovino al progresso della scienza agraria e che ne agevolino la diffusione?

Occorrerebbero, sparse in tutte le regioni, delle stazioni agrarie, per le analisi delle terre e dei concimi, per la distribuzione degli zolfi, dei solfati di rame, di tutte quelle materie indispensabili per combattere le malattie delle piante. La Prussia spende un milione e mezzo di marchi, gli Stati Uniti quattro milioni di franchi, per questo solo servizio: da noi, per mancanza di mezzi, non s'è neppure tentato.

Si dice ch'è indispensabile ricostituire i nostri boschi, a vantaggio stesso dell'agricoltura; si cita l'esempio degli altri Stati d'Europa, ove in media il 31 per cento delle terre è coperto di foreste, mentre in Italia su 29 milioni circa di ettari, tre milioni appena sono boschivi; si fan conoscere i guadagni non lievi che si ricavano in taluni paesi dalla boschicoltura, la quale rende alla Francia 30 milioni, alla Sassonia 13, alla Prussia 40; ma si tralascia intanto di inscrivere nel nostro bilancio quelle somme, per premi e per incoraggiamenti, largamente conceduti altrove per siffatte colture.

Si propagò dovunque, in Italia, invano combattuta, implacabile e funesta la fillossera, a devastare i nostri campi rigogliosi

dî viti: e, d'allora si è ripetuto ogni anno che la cifra posta in bilancio per la cura e per la ricostituzione dei vigneti, era scarsa di fronte alla vastità del danno, ai continui progressi del male. Trovo tuttavia che anche in questo bilancio essa è stata di ben poco mutata.

Che più, onorevole colleghi? Bisogna acquistare macchine agrarie, diffondere l'uso di concimi chimici e si stanziano all'uopo poche lire soltanto. Si riconosce infine che a dare incremento all'agricoltura e alle industrie occorrono sovvenzioni e premi e si destina per questo scopo un fondo assolutamente irrisorio.

Orbene io dico: può il bilancio di agricoltura rimanere immutato, quando tutto intorno ad esso progredisce e si trasforma, quando per nuove tendenze e per cresciuti bisogni ad esso vien chiesta un'opera più complessa, un'azione più vasta? E può quel Ministero, al quale è affidata la tutela di una delle funzioni più importanti della vita nazionale, rinunciare ad ogni iniziativa e negare ogni aiuto quando l'agricoltura e le industrie attendono un impulso poderoso, una protezione efficace, per raggiungere l'ardua meta segnata dall'odierno progresso e manifestarsi feconde di benessere economico e di pace sociale?

Ecco, onorevoli colleghi, le considerazioni che mi hanno indotto a formulare il mio ordine del giorno: nel presentarlo a voi, mi anima la fiducia ch'esso rispecchi concordi sentimenti ed unanimi voti.

Se conviene dar modo al Ministero di agricoltura di svolgere completa la sua attività, occorre cominciare, senza esitazioni e senza ritardi.

È poco, per ora, ma segnerà un passo avanti nel cammino che ne resta a percorrere. Quando l'avremo superato, a nostra volta, ed avremo raggiunto, anche a prezzo di sacrifici, la meta nella quale ci han preceduto altri paesi, allora l'antico voto di un'agricoltura rifiorita in Italia potrà dirsi un fatto compiuto; la novella fede, ora rivolta alle industrie nascenti, non andrà certamente delusa. Torneranno allora tra noi, come una volta, la prosperità ed il benessere, e dai campi rigogliosi, dalle officine fumanti si leverà concorde l'inno alla pace ridesta e al fecondo lavoro.

Questo, onorevoli colleghi, è l'avvenire. A noi il saperlo, con l'opera nostra, preparare. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Falletti.

Falletti. Onorevoli colleghi! Ogni volta che qualche regione del nostro paese sia funestata dai danni della grandine, sindaci, Consigli comunali, Comizi agrari, Consigli provinciali, si rivolgono al deputato, o ai deputati locali, perchè provochino, dal Governo, provvedimenti atti a lenire, almeno in parte, lo immiserimento che è conseguenza degli infortuni atmosferici e che, trattandosi di grandine, non si limita all'anno in corso ma, come si sa, si estende anche agli anni successivi. Senonchè, il Governo (intendo parlare dell'ente Governo in genere) risponde sempre, e con ragione, che si applicheranno, con la maggiore equità possibile, gli abbuoni d'imposta consentiti dalla legge, ma che non si potranno assolutamente adottare quei provvedimenti che sono giustificati soltanto nei casi di calamità di carattere più straordinario, come inondazioni, terremoti, frane ed altri consimili.

Evidentemente le popolazioni danneggiate, nel promuovere tali azioni parlamentari, si illudono sull'effetto reale che le medesime raggiungerebbero se fossero assecondate, giacchè, trattandosi di un infortunio che è così frequente, qualora se ne dovesse risarcire il danno, anche limitatamente alle località più colpite, ingenti somme occorrerebbero, tenuto conto del fatto, che i danni della grandine, per quanto non si abbiano al riguardo statistiche precise, raggiungono, ogni anno, in tutto il Regno, una cifra che varia fra i quaranta e i sessanta milioni.

Diversamente accade per le calamità di carattere più straordinario, inquantochè allora lo Stato, sia con le somme stanziare in bilancio, sia promovendo leggi speciali, può benissimo erogare in soccorso degli infortuni quella piccola parte di tributo, che, secondo le sane norme finanziarie, deve rappresentare l'onere cui soggiace il contribuente, a titolo di assicurazione contro i rischi più comuni. Nonostante però il non felice successo continuo delle accennate azioni parlamentari, costantemente, ad ogni rinnovarsi del flagello della grandine in proporzioni tali da rappresentare danni regionali di qualche rilievo, ritorna, con lo stesso procedimento, la questione alla Camera.

Ora non occorre molto sforzo per dimostrare come, data l'evoluzione sociale che si verifica oggi nella vita rurale, sia pericoloso il lasciar perdurare simile illusione, attesochè i continui non lieti successi delle dette azioni parlamentari potrebbero ingenerare una nuova causa di

malcontento, ed ognuno sa che il malcontento nella vita dei campi riesce sempre, momentaneamente almeno, alla depressione della produzione agricola, della quale non è ultimo fattore la tranquillità delle classi rurali.

A me pare, adunque, che lo Stato dovrebbe indurre le popolazioni rurali a desistere dal chiedere provvedimenti, che gli sarebbe impossibile accordare, ponendo a loro disposizione quei congegni economici che valgano a far sì che, quando la grandine venga a funestare qualche regione, gli effetti suoi disastrosi già si possano considerare come in parte almeno, scontati. Ed a tali deduzioni io giungo considerando che la insistenza delle popolazioni agricole in richieste che non si possono soddisfare dimostrano bensì che le popolazioni stesse non hanno ancora, delle funzioni dello Stato, quel concetto che dovrebbero avere, in quanto che vedono nello Stato qualche cosa di indefinito e di onnipotente, che deve rimediare a tutti i mali, ma sono pure la prova evidente che vi è un grande interesse generale dipendente da un malessere vivissimo, per quanto passeggero, che lascia tracce indelebili nelle classi agricole, il quale interesse continua a battere inutilmente alle porte dello Stato per essere soddisfatto.

Prima di parlare dei congegni economici cui alludo, voglio, solo per un istante, soffermarmi sull'azione attuale riparatrice e preventiva dello Stato, atta a lenire le conseguenze dei danni della grandine.

Quale conseguenza del giusto principio che per non riuscire ad un depauperamento della ricchezza pubblica, l'imposta deve unicamente gravare sul reddito e non sul capitale, intervengono gli abbuoni di imposta, o, per adoperare parola propria, dovrei dire interverranno, giacchè si sa che veri e propri abbuoni d'imposta per gli infortuni atmosferici non si avranno se non quando andrà in vigore il nuovo catasto, agli effetti del quale, nel procedere agli estimi per la valutazione del reddito imponibile, si tiene conto dei rischi dovuti agli infortuni atmosferici, compresa la grandine. Attualmente, invece, si applicano a varie regioni gli antichi editti, che rimontano a tre quarti di secolo fa, cosicchè il reddito imponibile, a cui deve riferirsi l'abbuono, non corrisponde affatto al reddito imponibile attuale, data la avvenuta trasformazione delle culture.

Viene ora il mezzo preventivo, ossia il modo con cui lo Stato tende a promuovere

i tiri contro la grandine. È inutile che io mi soffermi a parlare della legge del 1901 per la istituzione dei consorzi grandinifughi, considerata la scarsa applicazione che dessa ha avuto. D'altra parte, non parmi prudente e neppure corretto lo emettere da questa tribuna opinioni ottimiste o pessimiste sul problema dei tiri grandinifughi, alla risoluzione del quale si affaticano tanti animi volenterosi, tante menti elevate, fiduciosi di riuscire.

Non si può però fare a meno di riconoscere che sono tali le difficoltà che questi tiri presentano, sia per la precisione della esecuzione, sia per il perfezionamento del mezzo da adottarsi per debellare i nembi grandiniferi, sia per la previsione del tempo che si ritiene necessaria perchè i tiri avvengano al momento opportuno, e che richiede un miglior funzionamento degli Osservatori meteorologici, che l'azione dello Stato, la quale, secondo la legge del 1901, doveva essere sussidiaria di quella privata per meglio applicare e controllare il sistema dei tiri è ormai diventata di necessità prevalente.

Infatti, come è stato espresso in tutti i Congressi grandinifughi, occorre che lo Stato venga in aiuto dei Consorzi con le sue proprie stazioni, le quali funzionando più perfettamente di quelle dei Consorzi potranno addivenire a risultati più pratici e concreti, per il che certo occorreranno tempo e denari.

D'altra parte, giova anche avvertire che, al primo entusiasmo, che ispirava l'azione dei tiri grandinifughi, è succeduta ora una ansiosa aspettativa, che io non posso meglio dimostrare altrimenti, che leggendo poche righe, che sono la conclusione, alla quale è giunto il Congresso di Gratz, conclusione che appare tanto più importante, ove si consideri che, appunto dall'Austria-Ungheria, nel 1899, partì la prima iniziativa dei tiri grandinifughi. Queste conclusioni sono le seguenti: « Allo stato attuale delle conoscenze, l'efficacia degli spari contro la grandine è ancora indecisa e perciò bisogna continuare negli studi e nelle esperienze per risolvere il difficile problema. »

Dunque l'agricoltura in genere, anche senza particolarmente alludere alle regioni, dove i Consorzi sono stati istituiti, e dove si ha ancora una fede, che io non voglio diminuire, non può sperare negli effetti immediati del sistema dei tiri grandinifughi.

Occorre pertanto che l'azione dello Stato si svolga nel campo economico. Qui abbiamo,

innanzi tutto, il credito agrario, il quale dovrebbe intervenire per sopperire gli agricoltori dei pochi soccorsi necessari alla coltivazione del fondo, allora quando, colpiti dagli infortuni atmosferici, sieno obbligati a destinare al mantenimento proprio quei piccoli, miseri risparmi, che altrimenti avrebbero, sotto forma di capitale circolante, dedicato alla produzione agricola. Non mi dilungherò su questo tema, perchè ne ho già lungamente, altra volta, parlato alla Camera; accenno solo ad una delle tante e forse delle più urgenti necessità della vita rurale che col credito agrario si raggiungerebbe, e con tanta maggiore facilità quando si avessero quei piccoli organismi, dispensatori del credito, che dovrebbero essere le associazioni cooperative, le quali, come i colleghi sanno, nel Belgio, in Francia e in Germania, sono la leva massima del progresso agricolo attuale.

Passando al sistema delle assicurazioni, debbo dichiarare che non ho a mia disposizione i dati occorrenti per dimostrare quale parte della proprietà fondiaria, in Italia, sia attualmente assicurata contro gli infortuni atmosferici. Rilevo però da una relazione, al congresso di Lione, che, stata letta oggi, si pagano in Italia, per le assicurazioni contro la grandine presso Compagnie private 11 milioni, dei quali sei soltanto sarebbero erogati per indennizzi, di modo che 5 milioni si troverebbero inutilmente sottratti alla agricoltura. Non affermo la precisione di questi dati, ma accenno solo al fatto, mentre, a parer mio, le Società di assicurazione non hanno in ciò neppure colpa.

È il modo, come funziona l'assicurazione, che la rende estremamente onerosa per l'agricoltura. Infatti, col semplice lume del buon senso, si riesce a capire, che, data la frequenza degli infortuni per grandine, quando le Compagnie debbano provvedere il dividendo agli azionisti, quando debbano sopperire a tutte le spese di amministrazione, quando debbano pagare gli indennizzi, evidentemente non possono adottare se non che premi alti che si risolvono, a lunga scadenza, per l'assicurato, in un nuovo flagello, in quanto che l'onere, rappresentato dal continuato pagamento del premio di assicurazione, dopo qualche anno si converte in quel certo danno, che l'agricoltore avrebbe risentito se si fosse senz'altro esposto all'infortunio, venendo, nella migliore ipotesi, compensato dalle perdite dei raccolti in proporzioni molto esigue. E tanto è vero ciò che uno dei maggiori nostri cespiti di red-

dito agricolo, vale a dire la vite, non è quasi presentemente accessibile all'assicurazione.

Più pratico è il sistema della assicurazione mutua, basato sulla solidarietà degli agricoltori, i quali, in una data regione, si costituiscono in associazione, cui ciascun membro conferisce una piccola quota che non è fissa, ma varia, da anno ad anno, secondo la disponibilità del fondo sociale e di cui, alla fine dell'anno, quando i fondi siano esuberanti per gli indennizzi, una parte si può restituire all'agricoltore associato.

Ma qui si presenta una difficoltà, giacchè, o queste associazioni mutue funzionano in una piccola zona, ed allora frequenti essendo i sinistri e pochi gli associati, il premio non può essere che elevato; o funzionano in una zona più larga, ed in tal caso questa, e per l'identità dei rischi, e per la natura delle colture, deve consentire un premio medio che permetta a tutti gli associati di non pagare più di quanto comportino i rischi ai quali ognuno di essi trovasi esposto.

Il problema è difficile, ma non di impossibile soluzione; certo però non può risolverlo l'azione privata, ed è necessario che ci si dedichi lo Stato, cui solo può riuscire, con una indagine accurata dei coefficienti anzidetti e mediante accurate statistiche, di rintracciare quella grande incognita, che è il premio medio. Date le associazioni mutue sopra una vasta zona, ci avviciniamo a quell'altra forma di assicurazione vagheggiata da tanti studiosi di questa materia, ossia all'assicurazione mediante Istituti regionali sovvenzionati dallo Stato. Dico sovvenzionati dallo Stato, poichè questa sovvenzione, per quanto si possa cercare di eliminarla sarà sempre necessaria, atteso che, un'altra difficoltà cui si va incontro nelle società mutue di assicurazioni, è appunto quella di costituire il fondo di riserva, che deve servire a colmare le insufficienze, quando si verificano, del fondo premi.

Oggidi, che cotanto si discute sulle varie destinazioni da darsi alle effettive o probabili disponibilità di bilancio, mi pare che lo Stato farebbe un buon affare se sovvenzionasse queste associazioni mutue, inquantochè si sa che la produzione agricola, per quanto non sia cosa facile lo intensificarla a dovere, pur tuttavia quando sia convenientemente promossa, facilmente fa ritornare all'Erario pubblico, sotto altre forme, quelle somministrazioni che desso sia per accordale a titolo di sussidio o di incoraggiamento.

Viene ora un'altra forma di assicurazione, quella dell'assicurazione collettiva, con un

fondo premi costituito mediante centesimi addizionali al tributo fondiario.

Non mi dilungherò su questo punto, giacchè tutte quelle proposte che si risolvono in aumenti d'imposta, incontrano, nel nostro paese serie resistenze.

Dico soltanto che la nostra legislazione fiscale ci offre qualche precedente in questa materia, poichè, ad esempio, l'editto del 1818, che dettava le norme per l'imposizione del tributo fondiario nel compartimento ligure-piemontese, stabiliva che al contingente, si dovessero aggiungere venticinque centesimi per i casi straordinari, dei quali centesimi due si erogavano appunto per i sussidi dello Stato in caso di infortuni atmosferici e di infortuni occasionati dalla grandine, mentre i residui andavano ogni anno a costituire un fondo di sgravio. Tutto questo oggi è mutato a seguito della legge del 1864 pel conguaglio dell'imposta fondiaria, e l'editto soltanto vale agli effetti dell'abbuono in quanto ne fissa la entità.

Havvi infine un'altra assicurazione, escogitata da coloro che hanno fede nella risoluzione del problema grandinifugo, basata sul supposto che i tiri contro la grandine, se non i grandi temporali, valgano a debellare i medi. Cosicchè, diminuendo il rischio, si avrebbe più facile modo di costituire, là dove esistono i Consorzi grandinifughi, delle assicurazioni mutue. Sorvolo su questo ultimo modo di effettuare l'assicurazione, visto che bisognerebbe prima essere certi della premessa, ossia della efficacia, almeno relativa, dei tiri.

Gli Stati esteri si sono messi decisamente sulla via delle assicurazioni. In Francia, i sindacati agrari, che, sotto l'egida della politica agraria di Melin, hanno raggiunto tanto incremento, sono riusciti, di già, a costituire, in parecchie località, associazioni mutue di assicurazione, che oggidi sono, credo, in numero di venti.

Vi ha la legge bavarese del 1884, mercè la quale si è creato un grande Istituto di assicurazione con carattere pubblico, cui lo Stato contribuì, per una volta tanto, con un capitale iniziale di un milione di marchi, ed ora somministra una sovvenzione annua di quaranta mila marchi. In Svizzera, il Consiglio federale è stato largo di aiuto a tutti i cantoni, per sussidiare e promuovere questa istituzione; e altrettanto si è fatto in alcuni Stati della Germania.

Abbiamo poi, per le assicurazioni collettive, una legge veramente tipica, che è quella Bulgara del 1896, mercè la quale è costituito un fondo per gli indennizzi, col pre-

levamento del cinque per cento sul tributo fondiario.

Vi è un fondo di riserva (ed è questo il punto essenziale) del quale si può erogare una parte (ma non mai più del 25 per cento), a colmare la insufficienza del fondo indennizzi. Infine un'altra disposizione, veramente provvida, è quella, secondo la quale non si addivene mai all'indennizzo dei danni, ove essi non rappresentino almeno una perdita del 20 per cento dei prodotti agricoli, il che garantisce, da ogni sorpresa, il mezzo assicuratore.

In Italia, il Ministero di agricoltura e commercio, da 20 anni a questa parte, a dire il vero, si è poco preoccupato di questo problema, ed è rimasto sordo a tutti gli appelli che gli pervennero dai comizi e dalle associazioni agrarie, ed anche a proposte che meritavano di essere prese in considerazione. Si occupò di questo tema, soltanto superficialmente, nel 1886, il Consiglio superiore di agricoltura, a seguito di una interrogazione che era stata presentata alla Camera, mi pare, dal deputato Carlo Ferraris in quell'anno.

Senza effetto rimase pure il richiamo fatto, al riguardo, dalla Commissione costituita per lo studio della cooperazione nell'agricoltura nel 1896, Commissione della quale facevano parte le più spiccate individualità del mondo economico del nostro paese, ed autorevoli membri dei due rami del Parlamento!

Ciò che io desidererei, sarebbe che si riprendesse lo studio di questo problema, con il deciso intento di giungere a proposte concrete, le quali se fossero attuate, molto gioverebbero alla piccola proprietà, che è, meno della grande, adatta a resistere ai casi di forza maggiore.

Prima di concludere farò una dichiarazione.

Rappresentante di una regione, la quale, per la sua posizione geografica, è appunto una di quelle più frequentemente devastate dal flagello della grandine, ho creduto bene di portare questa questione alla Camera. Ma codesta regione, per dolorosa coincidenza, insieme ad altre sopporta, con rassegnazione, in questo momento, le funeste conseguenze di recenti terribili disastri prodotti da infortuni atmosferici.

Io credo quindi che, mossa dalla disgrazia comune, oggigiorno, la totalità degli agricoltori italiani vivamente si interessi al modo di rendere meno duri per l'avvenire, preve-

dendoli mediante provvidenze di Governo: gli effetti di simili disastri.

Io mi asterrò dal proporre un ordine del giorno, tanto più che, ormai, la mia esperienza parlamentare mi induce ad avere poca fede nella sorte degli ordini del giorno in genere. Mi limiterò solo a rivolgere all'onorevole ministro una preghiera, ed è che egli mi faccia conoscere le sue intenzioni in merito a questa questione. E la sua parola tanto più la desidero, che, ripercuotendo l'eco del pensiero di una altissima mente, il palpito di un nobilissimo cuore, riuscirebbe in questo momento, di grande conforto a quelle nostre terre d'Italia, dove tanti piccoli proprietari, vedendo svanire le loro speranze, sotto la sferza di continue vicende loro contrarie, pur potrebbero apprestarsi ad andare, al di là dell'Oceano, in cerca di migliore fortuna. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scalini.

Scalini. Io farò soltanto poche osservazioni per indicare i gravi inconvenienti che derivano al commercio degli ortaggi e delle piante ornamentali, dall'attuale legislazione fillosserica, e per dimostrare la necessità della denuncia della convenzione internazionale antifillosserica di Berna, che non risponde più alle esigenze del momento. Il dire che l'attuale legislazione fillosserica è un inutile inciampo al commercio dei vegetali di ogni genere, è dire cosa che sente e sa ogni agricoltore, e fra gli agricoltori comprendo anche i viticoltori, i quali ormai non si vedono più tutelati dall'invasione della fillossera, da quella selva selvaggia, aspra e forte costituita da tutti i regolamenti, decreti e leggi che disciplinano la vendita e il commercio degli ortaggi all'interno ed all'estero.

La confusione a cui si è arrivati con questi decreti non è da descriversi. Si può oramai dire che non solo ogni Provincia ha un suo speciale trattamento, ma differenze vi sono tra Comuni della stessa Provincia, e dirò di più, tra frazioni degli stessi Comuni. Indicherò soltanto alla Camera alcuni esempi. La provincia di Cuneo ha un decreto speciale, in data primo dicembre 1889, relativo ai comuni di Briga e di Tenda. Uno ne hanno le provincie di Brescia, Alessandria, Mantova e Verona che avevano ottenuto di difendersi contro i vegetali provenienti dalle provincie fillosserate. Un altro ne ha Sondrio, in data 27 gennaio 1898: altri ne hanno Lecce e Foggia ed alcuni

Comuni della provincia di Bari. Poi un decreto del 15 maggio 1898 sposta il confine tra Como e Sondrio, per non danneggiare gli interessi del resto legittimi della frazione di Sant'Agata del comune di Gera ed anche altrove troviamo Comuni, le cui frazioni sono considerate in modi differenti nei rapporti dei divieti. E con tutto questo si è scoperta la fillossera in quelle stesse Provincie che si erano circondate di questa famosa siepe di decreti, di una difesa molto problematica.

Allora altre Provincie hanno domandato quale è lo scopo di questo divieto, se il male non si può riparare e continua la sua marcia trionfale? Siamo arrivati al punto che è anche proibito di trasportare la spazzatura urbana dalle Provincie infette ad altre Provincie pure infette da fillossera.

E naturalmente gli interessati, i negozianti di concimi giustamente si lamentano di questi inconvenienti, di questi inciampi che vengono prodotti al loro commercio e che ritengono assurdi. Ben provvide la Commissione consultiva fillosserica, quando, allarmata da tutti questi inconvenienti che al commercio interno derivavano, propose di rimuovere parte di questi decreti cui ho accennato. Nelle sue sedute del giugno scorso ha proposto al ministero, che certo avrà aderito, di abolire i divieti che impedivano l'importazione delle viti e parti di viti, dei concimi vegetali e misti, delle piante vive e delle parti di piante nelle provincie di Alessandria, Brescia, Bari e Lecce perchè queste furono trovate infette di fillossera. In altre Provincie invece che si trovarono immuni di fillossera, la Commissione ha proposto che si potessero introdurre senza certificato d'origine le uve fresche, i fiori recisi ed i frutti. Altre proposte tendenti a semplificare e facilitare ha fatto la Commissione, ma non bastano. Ciò che domandano tutti gli agricoltori ed i viticoltori è una riforma veramente radicale su questo punto. Io mi permetto di ricordare i voti di congressi importanti, specialmente di quello tenuto qui a Roma nel 1899, il quale non fece che ribadire un voto che era stato emesso l'anno prima a Torino su proposta del relatore prof. Cuboni. E quel voto mostrava la necessità di togliere tutti gli inciampi alla circolazione interna delle piante e degli ortaggi, e di denunciare la famosa Convenzione di Berna che, come dimostrerò, non risponde più allo scopo per cui fu creata.

Anche nel Congresso di Firenze del 1900,

in cui si trattò specialmente la questione del commercio orticolo, si fecero voti, su proposta del relatore, professore Bordiga, perchè la Camera invitasse il ministro di agricoltura a riformare radicalmente la Convenzione di Berna.

Nemmeno si può credere che nel Ministero di agricoltura ci sia ostilità contro questa riforma; perchè ricordo che sino dal 1892 il direttore generale dell'agricoltura di allora, commendatore Miraglia, si fece iniziatore di una riunione dei delegati delle nazioni, che avevano aderito a quella convenzione per studiare nuovamente l'argomento in conformità delle mutate condizioni della nostra viticoltura e dei progressi fatti dalla scienza.

Allora la proposta del commendatore Miraglia non incontrò fortuna, credo per ragioni politiche; ma oggi sono certo che, se fosse ripresentata, verrebbe molto favorevolmente accolta; perchè ormai la fillossera si è diffusa in tutti i paesi viticoli di Europa e perchè si hanno nozioni molto diverse sopra i suoi mezzi di espansione.

Credo inutile estendermi molto per dimostrare come ormai la vecchia Convenzione di Berna non abbia più ragione d'essere. E non a caso dico vecchia, perchè essa porta la data del 3 novembre 1881, e non è che la ripetizione di un'altra, che era stata stipulata nel 1878. La Convenzione di Berna ha per scopo:

« I. La sorveglianza dei vigneti, dei vivai di ogni specie, dei giardini e delle serre; le investigazioni e gli accertamenti necessari dal punto di vista della ricerca della fillossera, e le operazioni dirette a distruggerla per quanto è possibile.

« II. La determinazione delle superficie infette.

« III. Le norme che regolano il trasporto e l'imballaggio delle barbatelle di viti, parti e prodotti di questa pianta, come pure di barbatelle, arbusti e di tutti gli altri prodotti dell'agricoltura, allo scopo di impedire che la malattia venga trasportata fuori dai focolari di infezioni, nell'interno dello Stato stesso o negli altri Stati. »

Ma, o signori, nonostante tutti questi rigori della convenzione, noi abbiamo visto che la fillossera ha ormai fatto il suo giro trionfale attraverso tutta l'Europa. Molti paesi anzi hanno già abbandonato il sistema, molto dispendioso e poco efficace, della distruzione delle viti, e invece hanno tutti ricostituito i loro vigneti sopra innesti di radici americane.

Le condizioni d'Italia sono note ormai a tutti: l'insetto devastatore è penetrato, a dispetto di tutti i decreti consentiti dall'articolo 4 della legge fillosserica, in molte Provincie, che avevano ottenuti quei decreti per guisa che in forza di essi i loro territori erano considerati come uno Stato estero. Infatti il flagello ha invaso le provincie di Alessandria, di Brescia, di Bari e di Lecce, ed ora minaccia anche Verona. Che più? ha invaso perfino la provincia della Valtellina, la quale per la sua configurazione era forse l'unica, in cui si poteva applicare con una certa regolarità tutto quel pesante ammasso di disposizioni antifillosseriche.

Ma gli imbarazzi e le preoccupazioni, che ha creato Sondrio al Ministero di agricoltura, dovrebbero fargli considerare quale vespaio si solleverebbe in tutta Italia, se gli stessi decreti si dovessero applicare con lo stesso rigore e scrupolo in tutte quelle Provincie, che li hanno richiesti. E allora, quando non si può dovunque usare lo stesso rigore, perchè mantenere questo dedalo intricato di decreti?

L'Italia, o signori, paga il suo tributo fatale e doloroso alla fillossera, che non perdona e che non ha risparmiato alcuno degli Stati viticoli europei; lo paga col subire nel suo territorio vitato una infezione, la quale, se non è ancora fortunatamente molto intensa, è tuttavia assai disseminata, rendendo difficile e sovente incresciosa l'applicazione di mezzi efficaci di difesa.

La vicina Francia ha ormai non solo tutto il suo territorio a viti fillosserato, ma lo ha già quasi completamente trasformato su radice americana, la quale vive ed alimenta le marze dei famosi vigneti francesi in compagnia ed a dispetto della fillossera.

La Svizzera, nonostante la dura lotta contro la invasione del male, oggi ha pure tre dei suoi cantoni più importanti per la viticoltura infetta, e sono i cantoni di Ginevra, di Vaud e di Neuchâtel.

Anche la Germania vede sempre più avanzarsi il flagello, e vien perdendo od attenuando le sue speranze sull'efficacia del sistema distruttivo.

L'Austria-Ungheria ha pure tutti i suoi vigneti infetti dalla fillossera, e provvede alla difesa, meglio che con dei provvedimenti restrittivi, ormai inutili, con l'aiutare direttamente i viticoltori nella lotta, sia col credito di Stato a miti condizioni, sia col somministrare gratuitamente le viti americane, sia col dare il solfuro di carbonio a prezzo ridotto.

Ma, se dalle condizioni di fatto relative

alla diffusione dell'insetto passiamo a quello che si riferisce ai progressi della scienza, troviamo che la Convenzione di Berna è in molti punti un vero anacronismo. Come ben disse il professor Cuboni, direttore della Regia stazione di patologia vegetale di Roma, in un Congresso tenutosi qui a Roma dagli agricoltori, gli illustri scienziati, che ebbero dai rispettivi Governi l'incarico di fare la Convenzione, fecero, al tempo loro, un lavoro perfetto, che fu meritamente lodato; ma è troppo evidente che questi stessi uomini, se fossero oggi incaricati di rivedere quelle proposte, vi introdurrebbero importanti variazioni.

Infatti da allora, onorevoli colleghi, molto si è progredito nella scienza e molte nuove nozioni si hanno sopra la biologia dell'insetto. Gli studi classici del Planchon e quelli del Cornu, studi a cui si erano ispirati i delegati, che redassero la convenzione di Berna, insegnavano che la fillossera si propaga specialmente per mezzo delle alate, le quali si credeva che vivessero a lungo, che volassero a grandi distanze e che deponessero l'uovo di inverno non solo sulle viti, ma sopra diverse piante. Ma questi studi sono ora sfatati. Allora si ammetteva l'impossibilità di disinfettare con mezzi sicuri le piante sospettate infette dall'uovo d'inverno. Ma oggi, dopo le belle esperienze fatte dal professor Franceschini in Lombardia e dal professor Baccarini a Catania, si è assodato che le alate poco vivono, che poco o nulla contribuiscono alla diffusione della malattia, e che l'uovo di inverno ha un'importanza molto minore di quella, che si supponeva allora, per la diffusione della specie. Di più altre esperienze, fatte dal professor Danesi e dall'enotecnico Silva, specialmente nell'isola dell'Elba, hanno sanzionato le prove, che fino dal 1879 erano state fatte dal compianto dottore Zerbini di Tradate, sulla efficacia sicura delle disinfezioni delle talee e barbatelle per mezzo dell'acqua calda. Ed infatti il professor Danesi, in un rapporto letto nel giugno scorso in seno alla Commissione consultiva della fillossera, dà come completamente risoluto il problema di disinfettare coll'acqua calda, e naturalmente senza danneggiare la vitalità delle barbatelle e talee di viti nostrane e americane.

Mi auguro che l'onorevole Baccelli abbia presto a rendere noti questi studi: essi ci devono segnalare, varietà per varietà, la durata del bagno e la temperatura dell'acqua.

Ma intanto non può sfuggire allo stesso Ministero la grandissima importanza di quei studi e il vantaggio enorme, che fra altro apporteranno, di poter alleggerire alquanto il commercio delle piante da tutti gli inciampi creati dalla vigente legislazione fillosserica.

E qui voglio dar lettura ancora di alcune parole del professore Cuboni: perchè mi piace che si portino alla Camera anche i pareri dei nostri scienziati, dei nostri tecnici. Noi possiamo studiare le questioni tecniche; ma è certo che non potremo mai vantarci di saperne più di essi, che dedicano tutto il loro tempo e la loro intelligenza a questi studi. Quindi, specialmente sull'esperienza e sugli studi dei nostri scienziati potremo fondare l'opera nostra.

Il professor Cuboni così si esprime:

« Mantenere oggi in vigore una legislazione, che non tiene conto di questi nuovi fatti (quelli che ho accennati ora), non è senza danni e senza pericoli. Danni, perchè la legislazione impone al commercio delle piante dei divieti e dei vincoli, che in molti casi sono perfettamente inutili; pericoli, perchè, quando una legge impone obblighi, che la coscienza pubblica giudica superflui, nella applicazione pratica della legge si comincia ad essere corrivi, e si tralasciano di applicare o si applicano negligenemente anche quelle disposizioni che sarebbero invece necessarie per ottenere l'effetto, che il legislatore si è proposto. Che in realtà così accada in Italia, per quanto riguarda l'applicazione della legge fillosserica, non vi è bisogno di citare esempi per dimostrarlo, a tutti essendo nota la facilità, per non dire altro, con cui molti sindaci di piccoli e grandi Comuni rilasciano i certificati d'immunità fillosserica. La richiesta dei certificati d'origine per tutte le spedizioni di piante indistintamente, sia per l'interno sia per l'estero, anche se provenienti da regioni e provincie affatto immuni da fillossera, è parsa al Congresso di Torino e parrà anche a tutti eccessiva e superflua; e nessun pericolo si avrebbe limitando tale richiesta alle sole spedizioni, che provengono da circoscrizioni dichiarate infette o sospette da fillossera. »

Così si esprimeva il professore Cuboni. Ma io vi domando, onorevole ministro: poichè abbiamo già cominciato la semplificazione di questa nostra legislazione interna sulla fillossera, perchè non dovremo andare anche più avanti, e portare riforme radicali anche nella convenzione di Berna, la quale ha pure molti punti di contatto con le no-

stre disposizioni interne, e contiene disposizioni così rigorose, che oggi non hanno più nessuna ragione di esistere? Cito l'articolo 2 di quella convenzione, il quale dice che l'uva di vendemmia può circolare soltanto pigiata ed in fusti ben chiusi. Se dovessimo applicare rigorosamente questo articolo, non potremmo più esercitare quel gran commercio d'uve da vino, che abbiamo, con tanto successo, inagurato con la Germania.

Ma ancor più grave è l'articolo 5 della convenzione, il quale, nientemeno, prescrive che le viti estirpate e i sarmenti secchi siano esclusi dalla circolazione internazionale. Pensate alle conseguenze di questo articolo: esso mette l'agricoltore volenteroso nell'impossibilità di prepararsi con comodità, senza molta spesa e con tutte quelle prudenziali esperienze, che sono richieste per non fallire allo scopo, la ricostituzione dei vigneti invasi dalla fillossera. Nè le concessioni, che sono state fatte recentemente, cioè quelle che permettono l'introduzione delle viti selezionate americane nelle zone così dette abbandonate, risolvono la questione: perchè, da una parte, tali concessioni facilitano il contrabbando; e, dall'altra, non sono di aiuto a coloro, che si propongono l'onesta osservanza della legge.

Dopo tutto ciò, la conclusione, a cui posso venire, è una sola: e cioè, che la Camera abbia ad accettare la proposta, che mi permetto di fare sotto forma di ordine del giorno. Oso sperare che la Camera e l'onorevole ministro non vorranno soltanto per un atto di cortesia accettare il mio ordine del giorno per poi relegarlo agli archivi, come succede quasi sempre di tutte le raccomandazioni, che vengono fatte qua dentro; oso sperare che questa volta la Camera e l'onorevole ministro vorranno fare in modo che ciò, che chiedo nel mio ordine del giorno, venga effettuato. Finisco dando lettura del mio ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a prendere l'iniziativa per una riunione internazionale dei vari Stati aderenti alla Convenzione antifillosserica di Berna, allo scopo di introdurre nella Convenzione stessa quelle modificazioni, che sono consigliate dall'esperienza e dalle conoscenze scientifiche moderne sulla biologia della fillossera » (*Approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Trasmetta il suo ordine del giorno, onorevole Scalini.

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Ma che domani! L'onorevole Marescalchi-Gravina ha facoltà di parlare.

Marescalchi-Gravina. Siamo vicini a mezzogiorno.

Presidente. Dunque rinuncia!

Marescalchi-Gravina. Vuole che parli soltanto per cinque minuti?

Presidente. Ma in questo modo il bilancio non sarà votato neanche l'anno venturo!

Propongo alla Camera di tener seduta domani mattina alle dieci per proseguire nella discussione di questo bilancio.

Avverto nuovamente che siamo in ritardo coll'approvazione dei bilanci e che, se

non ne sollecitiamo la discussione, arriveremo all'esercizio provvisorio, cosa assolutamente indecorosa per la Camera.

Dunque, non essendovi opposizioni, rimane stabilito che domani, alle dieci, vi sarà seduta pubblica per la continuazione della discussione di questo bilancio.

La seduta termina alle 12.5.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore degli Uffici di Revisione e di stenografia
